

L'integrazione e la beffa della lingua

di Karima Moual

in "La Stampa" del 23 febbraio 2024

È la notizia che è girata in questi giorni, con i dati della signora e la sua storia completamente inesistenti nella cronaca, rispetto alla faccia del sindaco di Pontoglio sorridente, soddisfatta e piena di orgoglio italiano, con immagino la clacque del partito: giustizia è fatta, e anche oggi abbiamo reso la vita di un immigrato un inferno. Si dirà: è l'integrazione signora mia. Dov'è l'integrazione? È in Italia e ancora non conosce nemmeno bene la lingua italiana del paese in cui si richiede la cittadinanza? Il sindaco di Pontoglio infatti fa diverse dichiarazioni con al centro la parola inclusione e integrazione, e si rischia anche di credergli non fosse altro che quest'ennesima iniziativa, sa più della solita propaganda contro i migranti e poco ha a che fare con il vero senso dell'integrazione, e per almeno tre motivi.

Il primo è che in Italia l'immigrazione è tutt'altro che omogenea. È strutturalmente complessa perché fatta di diverse generazioni di migranti, con basi culturali differenti. Una fetta molto povera anche culturalmente che nel nostro paese è arrivata in età adulta per motivi di lavoro e negli anni ha dedicato più del suo tempo a lavorare per l'appunto, tra i macchinari delle industrie o nei campi, piuttosto che a leggere Dante. Dentro ci sono uomini e donne. E di queste ultime, non poche sono casalinghe dedite all'educazione dei figli e con poche opportunità di relazionarsi con l'esterno. Stiamo parlando di una prima generazione di migranti, tante volte analfabeti anche nella lingua madre, che solo grazie ai figli – molti dei quali nascono o comunque crescono sin da bambini in Italia – riescono a trovare una mediazione con il paese ospitante attraverso la scuola e non solo. Quante volte vi sarà capitato di vedere una mamma straniera con il figlio che le fa da tramite dal medico piuttosto che in un supermercato. È un problema conosciuto e molte iniziative sono state avviate per superarlo. A volte con successo, altre volte meno: ma solo chi vive l'esperienza dell'emigrazione in tarda età conosce le difficoltà e la solitudine della barriera linguistica che si vive in un paese straniero nel quale si prova a convivere partendo da zero e con pochi strumenti.

Non sono pochi gli immigrati di prima generazione che parlano con difficoltà la lingua italiana e non certo per pigrizia o non volontà, e usare oggi, nel momento in cui possono richiedere per anzianità la cittadinanza, il fattore della lingua italiana, conoscendo le loro difficoltà strutturali è la più becera e maligna delle iniziative politiche nei confronti di chi in questo paese si è sacrificato per anni lavorando, pagando le tasse e crescendo i propri figli; l'ennesima umiliazione in un giorno che doveva incoronare un riconoscimento. Dire ciò non significa non riconoscere il valore dell'integrazione e il ruolo della lingua in questo processo, ma mettere ordine nella complessità per dare risposte di buon senso che corrispondano a una volontà vera di integrazione che vale per tutti ma che non può tenere conto delle differenze per arrivarci e della nostra stessa storia di immigrazione.

Per questo, l'iniziativa della Lega che tira fuori la questione dell'integrazione con lo strumento della lingua italiana per negare la cittadinanza a una signora straniera colpevole di parlare male l'italiano si basa su una falsità, perché a questo punto mi chiedo perché ai figli degli immigrati si fa muro almeno da 20 anni per una nuova legge sulla cittadinanza che li riconosca presto (lo ius scholae) e non dopo i 18 anni se va bene, nonostante siano nati e cresciuti in Italia e Dante lo conoscano anche meglio di alcuni compagni. E ancora, rimanendo sulla questione lingua italiana, non credo che questo test linguistico venga fatto ai figli degli antenati italiani in Argentina piuttosto che negli Stati Uniti, dove basta solo un documento che dimostri, dal 1861, un nonno o una bisnonna di origine italiane per avere la cittadinanza italiana: anche se non si ha più alcun legame con il Paese, non si pagano le tasse – figuriamoci parlare italiano – eppure si ha il diritto anche di votare chi può governare l'Italia. Ma forse la risposta in fondo l'abbiamo, si tratta di sangue, di razza. E allora,

smettetela di coprirvi con belle parole come integrazione e presentatevi per quello che siete sempre stati: contro i migranti, a prescindere. Pronti sempre a rendere la loro vita un inferno.